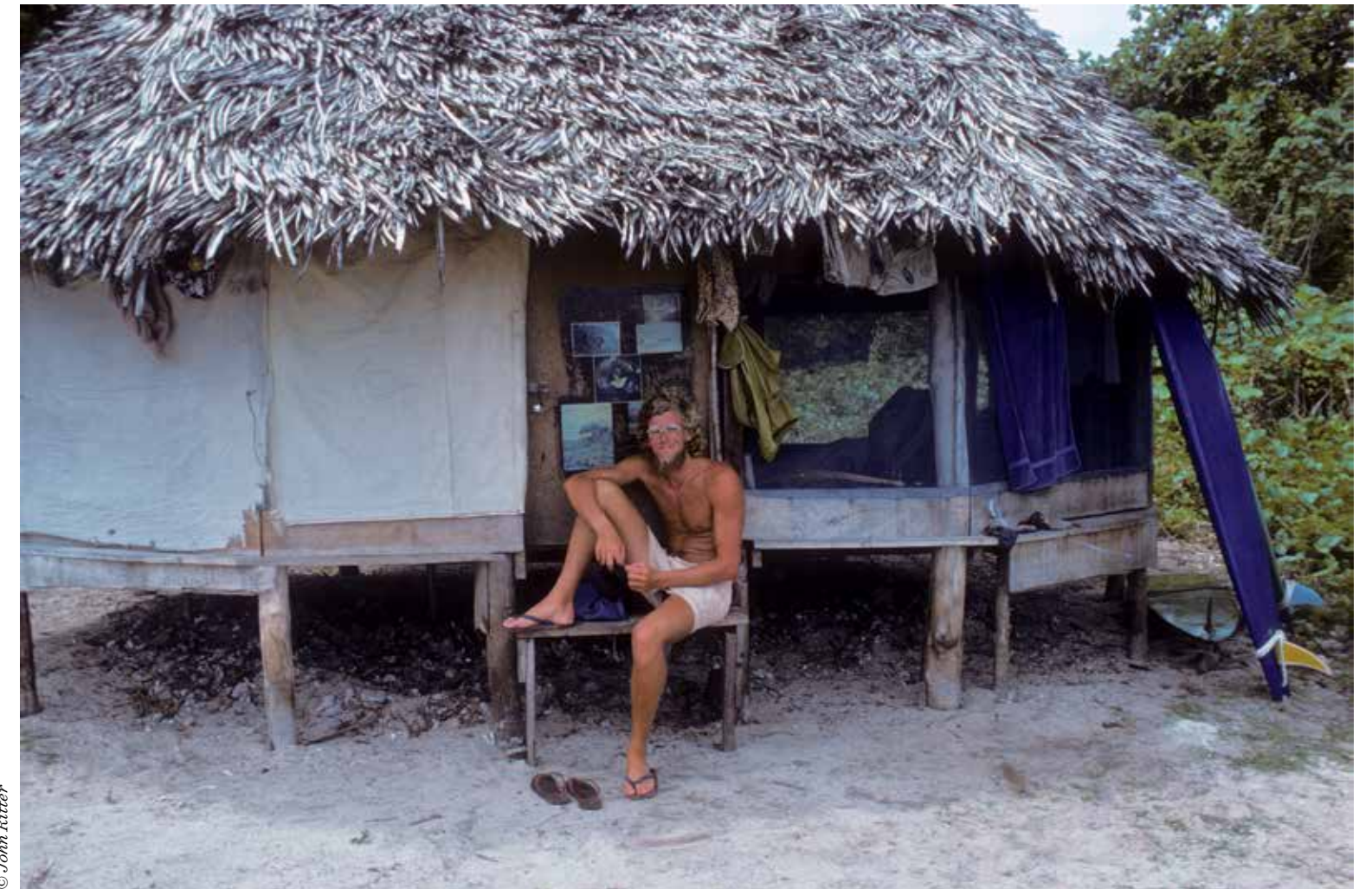


L'UOMO DI NAKURU KURU

Testo ROBERTO CROCI

“Corriamo se non possiamo farne a meno, lo fa anche la sabbia. Ma lasciamo che il nostro cuore rimanga giovane e i nostri occhi aperti: nulla per cui valga la pena vivere, nemmeno un istante, deve sfuggirci”. Si apre con queste bellissime parole di John Ritter l'anteprima di Nakuru Kuru, documentario che rivela la passione per il surf e l'amore per l'oceano di un pioniere, un uomo che ha vissuto in prima persona gli ultimi incontaminati paradisi terrestri del Pacifico, esplorando a vela nei primi anni '70 le



Hawaii, le Samoa, Tonga e le Fiji. Dopo una vita tra le onde, John non smette di andare per mare su una canoa outrigger hawaiana in Oregon, dove abita con la moglie Kathryn.

Gentiluomo, signore, marinaio, lupo solitario, ambientalista, esploratore, ha trascorso la sua vita alla costante ricerca del contatto con l'acqua, del “get wet”. Al largo delle isole di Tavarua e Namotu scoprì un'onda leggendaria, Cloudbreak, che per lui è una sorta di Balena Bianca.

*“Dopo una decina di giorni, a un miglio di distanza da queste onde, scopro
Avevo paura, ero nel mezzo dell’oceano, SOLO IO e quell’onda, se mi*

*CLOUDBREAK, gigantesca, una forza della natura nel mezzo del nulla.
fosse successo qualcosa nessuno avrebbe potuto aiutarmi”*





Un'immagine delle Fiji, paradiso incontaminato, negli anni '70.
Sotto: una delle prime foto conosciute di Cloudbreak, scattata dal dinghy di John. © John Ritter



Quaranta anni dopo, la passione di John per l'Oceano ispira il regista Steve Engman e il produttore Jay Henningfeld, pionieri nel campo della produzione di contenuti in realtà virtuale, appassionati surfisti e ambientalisti, che fanno nascere *Nakuru Kuru* (come alle Fiji chiamano Cloudbreak), serie in tre parti, che verrà girata a Samoa, Tonga e Fiji in VR, ripercorrendo il viaggio di John e riportando lui, per la prima volta, a Cloudbreak.

“Sì, sono un vecchio lupo di mare. Sono cresciuto facendo surf e vela in Southern California, abitavo a Belmont Shore e non mi capitava mai di avere l'oceano troppo lontano da me. A sette/otto anni, ho costruito con mio papà un carrettino da attaccare alla bicicletta così da poter portare la mia tavola in spiaggia. D'estate, nei fine settimana, mio padre mi portava a fare surf alla mecca dei surfisti, Huntington Beach, che a quel tempo si chiamava Tin Can Beach, per la quantità di lattine abbandonate dai campeggiatori abusivi. Era una spiaggia selvaggia, spesso deserta, mentre oggi è diventato un posto molto affollato. Frequentavamo anche lo Yacht Club di Long Beach e ogni volta che mi capitava l'occasione di salire su una barca la prendevo al volo. Sono autodidatta, la mia prima traversata è stata verso Catalina Island, 6 ore da Long Beach, su una piccola barca del padre di un amico. Così ho imparato a trasferire le barche, andavo alle Hawaii e navigavo da un porto all'altro, o aiutavo nelle regate, e appena potevo, facevo sempre surf. I miei primi surf trip li ho fatti in Baja California, con un amico che aveva una capanna sulla spiaggia. Per arrivare a Cabo San Lucas da Ensenada ci voleva più di un mese, perché

era tutta strada sterrata. Il viaggio per me è sempre stato fondamentale e lo è ancora. Le onde sono importanti, ma sono sempre un bonus: le volevo surfare ma soprattutto erano qualcosa da condividere con chi avevo conosciuto per strada o per mare, sono sempre state complementari all'esperienza umana. Infatti nella mia vita ho incontrato spesso persone che non avevano molto, ma erano felici di condividere tutto con me. L'onda perfetta? È sempre la prossima, quella che non hai ancora affrontato, ogni volta è un'avventura nuova. Il surf mi ha cambiato la vita, mi ha reso felice e continua a farlo”.

Verso la fine degli anni '60 John si ritrova in Europa, surfa ovunque ci siano le condizioni per farlo: in Inghilterra, a Biarritz in Francia, sul litorale dei Paesi Baschi e anche a Cefalù in Sicilia. Poi rientra negli States e studia a Santa Barbara, navigando e facendo surf lungo la costa californiana: Ventura, Point Conception e Morro Bay. Finché decide di abbandonare il continente per esplorare l'immensità del Pacifico.

“La mia prima vera imbarcazione è stata un trimarano di 37 piedi, prototipo del SeaRunner, ancora molto popolare, disegnato da Jim Brown, che a quel tempo era un famoso progettista di multiscafo. La comprai durante il mio viaggio nel Pacifico nei primi anni '70, sull'isola di Upolu, nelle Samoa. Non potevo permettermela, ma il proprietario non era più in grado di tenerla e me la vendette per soli 8mila dollari. Aveva bisogno di riparazioni (ride), ma io sapevo lavorare benissimo la vetroresina: la misi a posto con due soldi e la chiamai *Mahia*, nome di una bellissima penisola della Nuova Zelan-

da, uno degli spot più incredibili per fare surf. Dopodiché salpai immediatamente, prima che l'ex proprietario potesse cambiare idea”.

Lungo la rotta per le Samoa, le Tonga, le Vava'u e le Fiji, John cresce come marinaio e come surfista. Poi ritorna a Samoa, dove si ferma a Tutuila. “Quella è stata una delle esperienze più belle della mia vita. Insegnavo alla scuola elementare in un piccolo villaggio sul mare, dalla mia barca alla fonda nella baia ogni mattina arrivavo a terra con il dinghy e facevo lezione. All'inizio non volevano che un Pākehā, un bianco, insegnasse ai bambini locali, ma poi vedendo che mi prendevo cura seriamente del futuro dei loro figli, iniziarono a fidarsi di me. Per poter avere il permesso di rimanere all'ancora nella baia, dovevo portare regali al capo del villaggio: scoprii che adorava la carne in scatola, per lui molto esotica. Fu dura anche ottenere il permesso per fare surf la domenica. Quel giorno era destinato esclusivamente alla preghiera, non si poteva pescare, non si poteva lavorare. Il cibo veniva preparato il giorno prima e cotto nei forni sotto la sabbia durante la notte, in modo che il mattino dopo fosse pronto da consumare dopo la funzione in chiesa”.

È in questo periodo che John durante un'escursione scopre Cloudbreak. “Stavo cercando di raggiungere un'altra isola, entrando nel braccio di mare tra Tavarua e Namotu. Mentre navigo noto la schiena di alcune onde e mi meraviglio di quanto siano alte. Ammaino immediatamente il fiocco e avvicinandomi mi metto in cerca di un ancoraggio sicuro. L'avevo fatto per decine di volte in passato ma, anche se le



onde erano bellissime, non c'era sufficiente profondità. Quindi remo per capire se siano surfabili... erano incredibili! A quel punto mi sono dimenticato di tutto, persino della mia destinazione, sono rimasto all'ancora per diverse settimane. Dopo una decina di giorni, a un miglio di distanza da queste onde, scopro Cloudbreak, gigantesca, una forza della natura nel mezzo del nulla. Avevo paura, ero nel mezzo dell'oceano, solo io e quell'onda, se mi fosse successo qualcosa nessuno avrebbe potuto aiutarmi. Tavarua a quel tempo era un'isola deserta, c'erano solo alberi di cocco. Diversamente dal resto del mio viaggio, lì ero da solo, ed ero felice quando i locali mi raggiungevano e scambiavamo pesce con acqua o noci di cocco, così non dovevo tornare a Nadi a fare provviste. Io davo loro contenitori stagni di plastica, che apprezzavano molto, perché li usavano per navigare tenendo le loro cose all'asciutto”.

Dopo aver lasciato il Pacifico del Sud, John torna in Oregon, frequenta il master in educazione ambientale e conosce Kathryn. Alla fine degli anni '70, trova l'occasione per prendere di nuovo il largo: c'era da trasferire un'imbarcazione a Tortola, Isole Vergini.

“Mi trovai bene e decisi di rimanere. Facevo l'insegnante a St. Croix e mi feci raggiungere da Kathryn. Parlavo ai ragazzi di ecologia, oceanologia, del problema della plastica, spiegavo come pescare in modo sostenibile, come riconoscere le aragoste femmine cariche di uova per ributtarle in mare, e l'importanza delle mangrovie che proteggono l'ecosistema, ma sono un ostacolo per chi progetta porti e marine. I problemi di inquinamento c'erano già allora,

con le navi da crociera che scaricavano in mare tonnellate di rifiuti. Se ci salveremo, sarà solo grazie alle nuove generazioni: non stanno a guardare, reagiscono subito, proprio come i ragazzi di Parkland in Florida, che combattono contro pistole e fucili. They are the change”.

“Il concetto di *Nakuru Kuru*, nasce circa tre anni fa” – racconta il regista Steve Engman – “quando durante un surf trip a Sayulita in Messico, ho incontrato Sean, il figlio di John. Siamo diventati amici e Sean mi ha proposto di raccontare la storia di suo padre, per far conoscere al mondo, non tanto la scoperta di Cloudbreak, ma la passione per l'Oceano e soprattutto l'aspetto ecologico del progetto. Inizialmente lo abbiamo concepito come un classico lungometraggio, dove avremmo usato la VR per promuovere il film. Poi abbiamo capito che, grazie all'evoluzione dei mezzi della realtà virtuale, avrebbe potuto essere innovativo come lo era stato John, 40 anni fa”.

Ciascuno dei tre capitoli di *Nakuru Kuru*, di 10-12 minuti, racconta un luogo diverso e una parte della storia. “Ogni episodio prevede una seconda lettura in cui viene affrontato uno specifico problema ecologico”, continua Jay, “per cercare di risolvere alcune emergenze ambientali dei luoghi frequentati da John”. Alle Samoa, nel capitolo primo, il problema che emerge è quello della plastica oceanica, la strategia proposta è quella di aiutare la scuola elementare Matafao, dove Ritter ha insegnato, a ripristinare una spiaggia infestata dai rifiuti. Nel secondo capitolo, Tonga sta affrontando il problema dell'overfishing e il do-

documentario in questo caso intende evidenziare gli sforzi per preservare l'equilibrio della vita marina dell'isola. Alle Fiji, nel terzo capitolo, si mostra come attraverso la rimozione di specie invasive sia possibile ripristinare le barriere coralline devastate dal coral bleaching.

“Con questo film vogliamo sensibilizzare il pubblico nei confronti di problemi che riguardano tutti, non solo chi ama l'oceano o lo frequenta per fare sport. Abbiamo anche a disposizione un archivio incredibile di diapositive scattate da John che aumenteranno l'esperienza VR dello spettatore, immergendolo completamente in quel mondo, in gran parte perduto”.

John ha vissuto gran parte della vita in acqua e con il passare degli anni è stato un testimone particolare del deterioramento ambientale. L'inquinamento degli oceani non è un problema, ma è il problema. Questo è un momento cruciale per diffondere il messaggio. Nessuno più di John è in grado di raccontare il cambiamento drastico che è avvenuto dagli ultimi 40 anni a questa parte. “A fare la differenza sono piccoli comportamenti quotidiani”, continua. “Spero che il film possa aprire gli occhi di molti scettici: dal punto di vista scientifico, è possibile invertire il cambiamento. Little things can save us”. *Nakuru Kuru* è ancora alla ricerca di fondi per completare le riprese. Come dice John, “il viaggio è appena cominciato”. Feel free to help.

Malama pono - Take Care. Lots of Aloha my friend. Lots of Aloha. ★

www.cloudbreakfilm.com



Dentro Cloudbreak. © Stu Gibson